

PAOLA ATZENI

à gaudis
con speciale stima

Leo S.
lula 28.12.07

BARLUMI D'IDENTITÀ



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMVII

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Le traduzioni dei riassunti dei testi in inglese sono
di Sandra Ferracuti e Marketa Stoy Garces

PAOLA ATZENI

BARLUMI D'IDENTITÀ

*Sa beccia non sentia chi moria
ma chi imparu bolia
La vecchia non pativa il morire
ma il voler imparare*

PIETRO CLEMENTE e GIULIO ANGIONI, <i>Editoriale</i>	477
SAGGI	
GIULIO ANGIONI, <i>La famiglia e la donna in Sardegna. Annotazioni di studio</i>	487
PAOLA ATZENI, <i>Barlumi d'identità</i>	499
CARMEN BILOTTA, <i>Turismo e alimentazione: un caso di «invenzione della tradizione»</i>	525
FABIO CALZIA, <i>Riconsiderare i gruppi folk. In che modo si differenziano da quelli del resto di Europa e come, interagendo con le comunità che li hanno generati e con le istituzioni, gestiscono le manifestazioni etno-coreutiche dell'isola</i>	545
ALBERTO CAOCI, <i>Note preliminari per lo studio della moda ispirata alla tradizione popolare in Sardegna</i>	575
GEROLAMA CARTA MANTIGLIA, <i>Il bisso marino</i>	587
MARIA GABRIELLA DA RE, <i>Eleonora D'Arborea nella memoria popolare</i>	599
ENRICA DELITALA, <i>Morire in Sardegna: documenti sugli usi funebri tra Ottocento e Novecento</i>	613
FRANCO LAI, <i>Rappresentazioni della natura in un rito magico della Sardegna sud-orientale</i>	633
GIOVANNI LUPINU, <i>Parole di pane</i>	645
GABRIELLA MONDARDINI, <i>Un paese di mare e le sue narrazioni: Stintino</i>	655
GIANNETTA MURRU CORRIGA, <i>La festa come dono. Antenati, cibo e memoria culturale a Dorgali</i>	669
COSIMO ZENE, <i>Dono e vendetta nella Sardegna centrale</i>	683
ISTITUZIONI E RICERCHE (a cura di Maria Federico)	
PAOLO PIQUEREDDU, <i>L'istituto superiore regionale etnografico della Sardegna</i>	719
CORNICI	
<i>Volumi ricevuti</i> (a cura di Carmen Bilotta)	741
<i>Gli autori</i>	749

Publicato nel mese di settembre

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo
della Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Firenze

I. QUASIPREMessa

Cercherò di tratteggiare lo stato attuale delle mie riflessioni sulle identità in Sardegna: idee, schemi, piste e linee generali di ricerca.

Esplorerò le identità come prodotti culturali propri di certi processi di differenziazione, distintivi delle peculiarità delle persone e/o delle collettività, nell'intento di individuare, in particolare, i paradigmi identitari nei primi momenti della loro elaborazione. Nell'esaminare i fatti, gli effetti, le relazioni che caratterizzano tali processi, distinguerò i differenti ordini delle esperienze culturali istituentesi nell'identificare, nell'essere identificati, nell'identificarsi. Situero queste esperienze identitarie – di conflitto, di conciliazione, di rispetto – in un ambito di relazioni culturali di «riconoscimento»,¹ positivo o negativo.

Esaminerò alcune esperienze identitarie avvalendomi ampiamente, per alcuni aspetti, dell'ultima inchiesta etnografica di Benedetto Caltagirone, specie per quanto riguarda il rapporto, proprio delle società dette «complesse», fra formazione delle identità e istituzioni (Caltagirone 2005), studiate in modo specifico da Marc Abélès come «antropologia delle istituzioni»² (Abélès 2001a; 2001b).

¹ Nel dibattito antropologico che individua questo campo problematico hanno approfondito l'analisi: alcuni studiosi con un complessivo confronto critico (A.A., *De la Reconnaissance. Don, identité et estime de soi*, in «Revue du Mauss», XXIII, 2004, pp. 5-393); Paul Ricoeur sui significati cognitivi e pratici della nozione e sulle competenze dell'identificazione (P. RICOEUR, *Parcours de la reconnaissance. Trois études*, Paris, Stock, 2004); Alex Honneth sull'epistemologia del riconoscimento (A. HONNETH, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, il Saggiatore, trad. it., 2002).

² Si vedano gli studi di Marc Abélès, direttore del laboratorio di *Anthropologie des institutions et des organisations sociales* del CNRS, specificamente rivolti alle istituzioni (M. ABÉLÈS, *Un ethnologue à l'Assemblée*, Paris, Odile Jacob, 2001). Per una riflessione teorica sull'argomento giova la lettura del suo *Politica, gioco di spazi* in particolare il primo capitolo, *Per un'antropologia delle istituzioni* (M. ABÉLÈS, *Politica, gioco di spazi*, Roma, Meltemi, 2001, pp. 17-48).

Indagherò su tali esperienze collettive e individuali moderne in Sardegna, in Italia e nel mondo migratorio europeo, anche in quanto «identità instabili».³ Con un approccio pragmatico nell'analisi delle 'dichiarazioni', delle 'manifestazioni' e delle 'rappresentazioni', tenterò di esaminare tuttavia, in certe tracce storiche dei conflitti e delle solidarietà, quali poteri determinano le 'visibilità' e le 'invisibilità' delle produzioni identitarie, evidenziando pertanto l'importanza sia dell'agire comunicativo, sia dei significativi comportamenti a-verbali.⁴

Temendo i riduzionismi (culturalismi, economicismi, politicismi, differenzialismi), ritengo utile un percorso epistemologico che, negli itinerari delle differenziazioni identitarie, patite e agite, per dirla con Ernesto De Martino (De Martino 1977) e Paul Ricoeur (Ricoeur 2002), non renda ciechi di fronte ai molteplici usi di queste ultime. Le strategie identitarie sono infatti attivate nel caso di scissioni per costituire affinità ristrette, nelle concertazioni e nelle associazioni per realizzare unità più ampie.⁵ Del resto, appare evidente la complessità e la vastità dei contesti di riferimento macro-identitari e le disgiunzioni⁶ delle vite personali nel nostro mondo frammentato e 'fluidico'.⁷

³ Mi riferisco alla concezione interpretativistica di Clifford Geertz (C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, trad. it., 1999, p. 25) e, comparativamente, a quella strutturalistica di Claude Lévi-Strauss sulla «crisi d'identità» in cui ciascuna persona deve «vedersi ridotta a funzione instabile» [C. LÉVI-STRAUSS (a cura di), *L'identità*, Palermo, Sellerio, trad. it., 1980, p. 13]. Sulla complessa formazione dell'identità individuale moderna nel mondo occidentale, il ricorso a Charles Taylor è stato per me essenziale (CH. TAYLOR, *Les sources du moi. La formation de l'identité moderne*, Paris, Editions du Seuil, trad. franc., 1998).

⁴ Riprendendo Renato Rosaldo, tenterò di coglierne le indicazioni riguardo agli ambiti di studio che riguardano la visibilità e l'invisibilità della cultura e delle identità culturali (R. ROSALDO, *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Roma, Meltemi, trad. it., 2001, pp. 277-284).

⁵ Possiamo individuare gli usi delle produzioni identitarie nelle varie concertazioni o «connessioni» che permettono di inserirle nelle «reti di iscrizione identitaria» di grande ampiezza, di cui parla Jean-Loup Amselle valorizzando gli aspetti relazionali (J.-L. AMSELLE, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri, trad. it., 2001, pp. 21-45) – per sfuggire alla precedente idea di meticcio che rinvia all'idea di una purezza originaria (J.-L. AMSELLE, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri, trad. it., 1999) –, usando lessico e metafore informatiche analoghe a quelle usate dal sociologo Manuel Castells per analizzare il potere delle macro-identità nella «società in rete» (M. CASTELLS, *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi Editore, trad. it., 2004).

⁶ Fra gli importanti contributi teorico-metodologici agli studi su certi fenomeni della modernità e della contemporaneità nell'economia culturale globale faccio essenzialmente riferimento ad alcuni studi fondamentali di: Jean-Loup Amselle (AMSELLE, *op. cit.*), Arjun Appadurai (A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, trad. it., 2001); Marc Augé (M. AUGÉ, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore, trad. it., 1997), Homi Bhabha (H. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, trad. it., 2001); James Clifford (J. CLIFFORD, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, trad. it., 1999); Clifford Geertz (C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, trad. it., 1999).

⁷ Andando oltre le analisi demartiniiane, faccio ricorso, in una certa misura, alla nozione di «modernità liquida» di cui parla Zygmunt Bauman riferendosi al «senso di spaesamento» e alla «precarietà dei progetti di vita», come modi di essere e come profili identitari dei soggetti proiettati in un mondo in cui tutto è sfuggente (Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002; *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza, 2003).

Questi contesti di difficoltà e di precarietà, riferiti specialmente alle condizioni della moderna identità individuale, evocano, fra tante altre, le straordinarie immagini letterarie che Giorgio Manganelli offre all'interpretazione antropologica della modernità e della contemporaneità⁸ (Manganelli 1991 e 1998).

Data la profondità e la vastità del tema, vorrei esprimere alcune preoccupazioni. La prima è tematico-fattuale: che nell'isola le istituzioni di ricerca e quelle culturali, anch'esse influenti 'luoghi' di ri-conoscimento identitario, privilegiando di fatto, anche nella modernità, le esperienze e le attività agropastorali, possano pervenire ad esiti riduttivi nell'indagine delle identità isolate, prodotte e in produzione, sottostimando sia le forme urbano-industriali sia quelle migratorie, caratteristiche invece, in varia misura, della modernità e della contemporaneità, anche sarda. La seconda preoccupazione è teorico-metodologica. Riguarda, come in parte ho detto, l'esigenza di studiare i soggetti operativi delle identità non solo 'ex opera' ma anche 'in opera'. Presenterò infatti tre precarie e frammentate configurazioni d'identità in metamorfosi, attraverso tre storie 'esemplari'.

La prima storia mostra il «movimento» dei minatori di Montevecchio che, in una fase dello sciopero del 1903, si espone nello spazio pubblico della stampa isolana con un'autonoma rappresentazione identitaria, ma non ha forza culturale per ottenere adeguati riconoscimenti a livello nazionale, da parte dei Commissari, nella relazione dell'Inchiesta Parlamentare, finita di pubblicare nel 1911. Tuttavia, per certi suoi contenuti universalistici, questa esperienza può assumere di nuovo visibilità, senso, valore, se situata nel percorso storico-culturale delle lotte per il riconoscimento dei diritti umani e delle identità che li sostengono, anche nella nostra contemporaneità. La seconda riguarda tre persone, provenienti da luoghi diversi della provincia di Nuoro, di differente 'status' socio-culturale. Nei loro incontri, avvenuti in Francia durante il fascismo, essi 'mutano' la loro posizione e configurazione identitaria tradizionale in un nuovo contesto relazionale in cui gli emigrati «non-politici» diventano, a loro rischio, protettori di un ingegnere, esule politico, ricercato dalla polizia e dall'organizzazione spionistica segreta del fascismo, attive anche nel territorio francese. Gli emigrati entrano in relazione prima in uno spazio segreto di mutuo e benevolo «riconoscimento», intersoggettivo e privato, taciuto e occultato, di cui solo in parte, e solo dopo il fascismo, viene fatta parola nell'ambito pubblico letterario. Così essi emergono con nuovi valori identitari a loro attribuiti in base alla capacità e ai contributi, biograficamente individuati, offerti alla trasformazione dei valori culturali dominanti e di dominio. La terza, infine, che segnalo solo con un valore indicativo e come possibile pista di ricerca, si riferisce a Lucia, emigrata sarda 'flessibile', della quale

⁸ Penso alle cavernose, tenebrose, erratiche discese e salite in cui si può essere apprendisti di se stessi nelle proprie travagliate imperfezioni; in cui «essere» non è forse il medesimo che «vivere»; e alla palude infinita, di cui ci si accorge quando si è troppo dentro. Questo luogo consente esperienze che egli letterariamente definisce, prima di Bauman, «liquide», «acquose», «vaporose» (BAUMAN, *op. cit.*).

segnalo ora qualche tentativo di produzione identitaria 'in opera': sia nella formulazione e nell'uso di un proprio memoriale in ambito giudiziario durante l'udienza di divorzio, sia negli intimi propositi di un 'per sé' non ancora socializzato in uno spazio pubblico, di rappresentazione e di approvazione. Tali tentativi caratterizzano la «fatica di essere se stessa»⁹ e 'per-bene' nella contemporanea modernità, considerato il suo impegno nell'associazionismo culturale del mondo migratorio sardo.

Esaminerò pertanto, nelle diverse «scale»¹⁰ di analisi (spazio-temporali, socio-culturali, espressivo-modalità), specialmente le pratiche e i contenuti identitari dei primi due casi, nell'intento di conoscerne l'intensità, la durata, la continuità o le mutazioni. Ad esempio, su scala temporale tento nel primo caso una comparazione fra i fatti del 1903 e quelli del 1911; confronto invece nel secondo caso certi processi dell'identificare e dell'essere identificati, istituzio-

⁹ Sull'identificazione dell'«individuo insufficiente», come unico responsabile del fallimento dei propri progetti esistenziali e come configurazione paradigmatica del soggetto contemporaneo, Alain Ehrenberg offre elementi di notevole interesse (A. EHREBERG, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi, trad. it., 1999). Sull'attuale declino del conflitto della soggettività nella solitudine dello spazio psichico è preziosa l'introduzione di Eugenio Borgna, presente in questo testo.

¹⁰ Parto in primo luogo, estendendola e modificandola secondo le necessità dei casi presi in esame, dalla nozione socio-territoriale di «analyses à échelles multiples» di Cristian Bromberger, (C. BROMBERGER, *Du grand au petit. Variations des échelles et des objets d'analyse dans l'histoire récente de l'ethnologie de la France*, in I. CHIVA et U. JEGGLE, *essais réunis par, Ethnologies en miroir. La France et les pays de langue allemande*, Paris, Éditions de la maison des sciences de l'homme, 1987, pp. 67-94). Nella scala spazio-temporale uso i dati di certi fenomeni locali considerandoli in contesti spazio-temporali di riferimento più ampi. Nella scala socio-culturale, oltre a tener conto di André Leroi-Gourhan, rivolgo l'analisi verso le esperienze individuali e collettive delle donne, come le espressioni o gli occultamenti di genere, nell'indagine dei fenomeni individuali, di gruppo e socio-etnici, che riguardano la specie umana. Riguardo alle modalità espressive di sé, uso la sua nozione di «stile» come libera ed inventiva «esteriorizzazione» e «particolarizzazione» identificativa a vari livelli (A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola. La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi, trad. it., 1977). Seguendo in parte Jacques Revel, sperimento le modificazioni di contenuto, di forma e di trama come effetti di conoscenza acquisibili grazie alle variazioni di scala (J. REVEL (sous la direction de), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard Le Seuil, 1996, p. 19).

Sviluppi interessanti sulla nozione e sugli usi metodologici delle scale d'analisi, più pertinenti ai casi presi in esame, possono essere rilevati anche nella più recente antropologia della globalizzazione e, in particolare, nel lavoro di Jonathan Xavier Inda, e Renato Rosaldo, per quanto riguarda le relazioni di distanza estese nello spazio e nel tempo (J.X. INDA and R. ROSALDO (ed.), *Anthropology of Globalisation*, Cornwall Blackwell Publishers Ltd, 2002, pp. 8-9). Più prossima alle scelte metodologiche attinenti ai casi qui in esame è l'elaborazione, di George Marcus per alcune esigenze da lui esposte come, ad esempio, la necessità di trovare opzioni valide nell'individuare un «sito etnografico», di «sperimentare» «etnografie multilocali», di «costruire un resoconto multilocale di un sistema o di un grande dramma sociale incluso in quel sistema», di integrare il livello macro nel micro (G.E. MARCUS, *Problemi attuali dell'etnografia nell'odierno sistema-mondo*, in J. CLIFFORD e G.E. MARCUS (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, trad. it., 2001, pp. 236-239). Su un aspetto interessante, che riguarda l'uso in contesti micro sociali delle «categorie analitiche che si applicano a realtà macro sociali» con compatibile efficacia euristica, si sofferma Benedetto Caltagirone, esprimendo altresì la giusta preoccupazione per certi usi reversibili delle scale macro e micro che prescindono dai contesti antropologici e storici (B. CALTAGIRONE, *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica*, Cagliari, CUEC, 2005, pp. 22-27).

nalizzati dal fascismo italiano, con alcune produzioni del postfascismo. Su scala spaziale provo inoltre ad individuare la differente rilevanza di certi fenomeni identitari in ambito locale, sovralocale, translocale: dall'ambito paesano a quello regionale e nazionale nel primo caso; da quello locale, regionale e nazionale a quello europeo, nel secondo.

2. IL «MOVIMENTO» DEI MINATORI: BARLUMI D'IDENTITÀ INAUGURALI NEI CHIAROSCURI DEL NOVECENTO

Propongo alla riflessione un documento, pubblicato in seconda pagina nel quotidiano 'L'Unione Sarda' il 18 agosto 1903, con il titolo *Lo sciopero di Montevecchio. Il memoriale degli scioperanti*. Fu pubblicato in seguito ad una specifica richiesta degli operai che si autodefinirono nel testo come soggetto collettivo: il «movimento» dei lavoratori in sciopero. Con questa 'iniziativa', che superava i limiti dello statuto culturale subito, esso volle entrare nello spazio pubblico di informazione e di discussione assumendo una precisa identità.

Il «movimento» appare in quest'evento, oltre che come soggetto d'enunciazione,¹¹ anche come agente di mutamento e di negoziazione. Le considerazioni contenute nel testo danno luogo all'esposizione di saperi critici autonomi e di specifici contenuti culturali per alcune nozioni: cottimo, salario, orario di lavoro, imposizioni produttive, disciplina del lavoro, pericoli.

¹¹ Per l'analisi antropologica del soggetto, del testo, del contesto, pur non rispettando la sfera circoscritta della linguistica dell'enunciazione, ho trovato ausilio in alcuni studi di John Austin (J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, trad. it., 1987), Georges-Elia Sarfati (G.E. SARFATI, *Éléments d'analyse du discours*, Paris, Nathan, 1997), Cristina Marras (C. MARRAS, *Leibniz and his metaphorical Labyrinths the Manneristic and the Unicursal*, in D. Berlioz-F. Nef, *édité par*, 2005, pp. 285-300). Ho trovato inoltre interessante l'individuazione di un livello di analisi globale «multiprospettivo», messo in luce da Cristina Marras nella sua analisi delle metafore leibniziane dello specchio e del labirinto (C. MARRAS, *On the metaphorical Network of Leibniz's Philosophy - A Thesis Submitted for the Degree "Doctor of Philosophy"*, Tel Aviv, Tel Aviv University, 2003, pp. 240-242). Va comunque immediatamente evidenziato che nell'esame dei documenti ritengo utile, tenendo conto degli approcci antropologici «multilocali» e che prendono in carico «prospettive o voci multiple» come quelli di George Marcus e Michael Fischer (G.E. MARCUS-M.M.J. FISCHER, *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi, trad. it., 1999, p. 145), assumere un 'punto di vista itinerante' nei percorsi necessari alle analisi. Il pluriprospettivismo antropologico a cui mi riferisco è stato ben esplicitato da Renato Rosaldo (ROSALDO, *op. cit.*, p. 149): «L'analisi processuale si oppone alle prospettive che rivendicano un monopolio sulla verità; essa sottolinea che è necessario studiare la cultura da un gran numero di prospettive e che queste ultime non debbano necessariamente essere addizionate sino ad ottenere una sommatoria unica» (corsivo mio). Il multiprospettivismo perseguito è ancorato teoricamente alle esigenze delle analisi processuali sui mutamenti e/o sulle persistenze delle produzioni identitarie e, metodologicamente, all'esigenza di tener conto sia delle scale spazio-temporali, proprie dei casi presi in esame, sia delle posizioni delle soggettività in gioco nelle relazioni, sia di altri campi analitici di varia estensione che evidenzierò di volta in volta secondo le disgiunzioni e/o le integrazioni (individuali, di gruppo, di genere, sociali, istituzionali, ecc.) e secondo il carattere (repressivo, espressivo, esclusivo, inclusivo, ecc.).

Mi pare utile riportare integralmente il documento, scritto dai minatori durante lo sciopero, che durò dal 4 al 21 agosto, per consentirne un'analisi diretta, capace di coglierne la struttura complessiva e le strategie emergenti, sia di differenziazione sia di accomunazione dei soggetti in campo.

- 1) Considerando che i lavori interni distribuiti a cottimo costituiscono permanentemente un grave inconveniente ai minatori e ai manovali, poi poiché si vedono delle persone inesperte appaltare dei lavori con forti ribassi e che in fin del mese, poi, non possono rendere il salario giornaliero degli addetti a questi cottimi; che non poche volte lo stesso ing. Mezzena ebbe a rimproverare di avere appaltato dei lavori rovinosi ai loro interessi; che d'altronde l'amministrazione pur vedendo tutti questi sbagli fatti dai cottimisti non pensò mai di garantire i minatori e i manovali sia facendo depositare ai cottimisti una forte somma per garanzia, ovvero garantendo il salario giornaliero; che questo contegno dell'amministrazione che permette uno sfruttamento così grave, non è per nulla commendevole, che anzi spontaneamente indusse a ribellarsi tutti gli operai, i quali non sono certi di avere la misera mercede che loro spetta.
- 2) Considerando che oggigiorno il lavoro interno anziché essere di 8 ore, toglie 9 ore agli operai poiché dopo abbandonato il lavoro i minatori e i manovali sono obbligati per varie ragioni a restare in galleria un'ora e più; che l'orario di lavoro deve cominciare dal momento in cui si entra in galleria e finire al momento in cui si esce.
- 3) Considerando che l'imposizione di scavare ogni giornata di 8 ore una mina di m 1,20 costituisce una prescrizione non sempre possibile poiché molte volte il minatore può imbattersi in materiali troppo duri in cui certamente non potrebbe scavarsi questa mina; che oltre alla durezza della roccia, una parte non piccola della giornata viene occupata nel rinnovare i materiali scavati dalla precedente sciolta.
- 4) Considerando che in altri tempi nella miniera di Montevecchio come oggi in tutte le miniere dell'Iglesiente, l'olio per la illuminazione, sia dei lavori interni che notturni esterni, veniva e viene passato per conto dell'Amministrazione.
- 5) Considerando che il nuovo ordine dato ai manovali di trasportare un numero fisso di vagoni carichi di materiali dai posti di escavazione alla ricetta, presenta gravi difficoltà, sia per la distanza, sia per le condizioni della galleria, sia per il ritardo della gabbia, o che il binario non sia libero, ossia infine che i materiali non siano sempre pronti per il carico.
- 6) Considerando che gli operai delle officine meccaniche, i fabbri, i falegnami ed i muratori sono assoggettati ai cottimi e non possono rendere l'ordinario salario giornaliero; che spesso si è osservato il triste caso di operai che pur avendo lavorato oltre trent'anni in miniera furono licenziati solo perché non vollero dei cottimi per loro rovinosi.
- 7) Considerando che ai lavoratori delle officine meccaniche, i fabbri, e falegnami che lavorano di notte viene fatto obbligo di provvedersi dell'olio di illuminazione; che se quest'olio viene pagato pure molti operai non possono molte volte provvederlo.
- 8) Considerando che non è giusto che l'amministrazione non provveda agli operai l'acqua potabile, che essi perciò debbano pagare un ragazzo per trasporto di questa.
- 9) Considerando che l'orario giornaliero adottato per i lavori esterni è di 11 ore e mezza perché si entra a lavoro alle 5,1/2 di mattina e si esce alle 7 di sera con due sole ore di riposo; e che tale orario è troppo gravoso.
- 10) Considerando che i carrettieri di carri a buoi hanno prezzi troppo bassi per il trasporto dei minerali; che d'ordinario essi guadagnano non più di 3 lire al giorno mentre devono provvedere a mantenere i buoi, a riparare i carri ecc.

- 11) Considerando che molte volte le multe non furono applicate giustamente ma per equivoco o per rappresaglia; che queste multe tolsero molti mesi ad un gran numero di operai gran parte del loro salario; che è più giusto che quando si debba punire un operaio anziché togliergli ciò che ha lavorato venga sospeso; che questa sospensione non debba oltrepassare una giornata di lavoro.
- 12) Considerando che i lavori più difficili e pericolosi debbono essere remunerati con un aumento straordinario della mercede giornaliera.
- 13) Considerando che le paghe giornaliera sono misere e che perciò debbano essere aumentate indistintamente a tutti gli operai di Montevecchio; che sia necessario di stabilire un *minimum* di salario giornaliero aumentabile con il rialzo dei prezzi del minerale.
- 14) Considerando che il presente movimento ha per sua causa giustificabili motivi e che fu un atto spontaneo ed unanime balzato al cuore di tutti i lavoratori, per cui non è da supporre che da parte dell'amministrazione vi debbono essere rappresaglie verso gli operai.

Unanimesi chiedono:

- 1) L'abolizione dei cottimi nei lavori interni, ed esterni; che venga fissata la paga giornaliera all'amministrazione.
- 2) La giornata lavorativa nei lavori interni non deve oltrepassare le otto ore.
- 3) Abolizione dell'obbligo di scavare per ogni giornata di lavoro una mina di m 1,20.
- 4) Distribuzione gratuita dell'olio da ardere per i lavori nelle gallerie e per i lavori notturni all'esterno.
- 5) Abolizione dell'obbligo ai manovali di trasportare un dato numero di vagoni carichi di minerali dai posti di lavori alle ricette.
- 6) Distribuzione gratuita dell'acqua potabile nelle officine ecc.
- 7) Diminuzione dell'orario dei lavori esterni.
- 8) Aumento dei prezzi di trasporto dei materiali ai carrettieri a buoi.
- 9) Abolizione delle multe; gli operai colpevoli devono essere puniti colla sospensione che non deve oltrepassare una giornata di lavoro.
- 10) Aumento straordinario del salario giornaliero per i lavori più difficili e più pericolosi.
- 11) Aumento del salario giornaliero a tutti gli operai indistintamente; fissare il *minimum* di salario a tutti gli operai suscettibile ad aumento col rialzo dei prezzi del minerale.
- 12) Riammissione incondizionata di tutti i lavoratori.

Il soggetto che 'si annuncia' è il «movimento» dei lavoratori in sciopero: autonominandosi e autodefinendosi nello spazio pubblico, si autoidentifica. 'Si propone' e 'si espone' inoltre nell'atto di dirsi in pubblico semplicemente «movimento», in quanto soggetto collettivo a-sindacale e a-politico 'in movimento', che prende luogo e parola emergendo, in parte, dal sottosuolo e 'venendo alla luce'.

È possibile individuare una sorta d'identità pre-sindacale e pre-politica: come lo stato nascente di una carta d'identità politico-sindacale locale. Si può infatti costruire una genealogia identitaria dei sindacati e, in parte, di alcuni partiti politici già impegnati in questa zona dell'isola. Dal 1889 al 1908, come molti sanno, numerosi scioperi inaugurarono nelle zone minerarie del-

l'isola una serie di iniziative e di percorsi di dignità umana a cui i sindacati ed i partiti non furono complessivamente certo estranei.¹²

Questo caso pone, tuttavia, l'esigenza di analizzare le etiche, 'dichiarate-praticate' dai lavoratori in modo autonomo rispetto alle stesse istituzioni sindacali e politiche, per individuare i principi culturali di 'differenziazione' e di 'comunanza' messi in opera dai lavoratori: nell'istituire un soggetto collettivo con una sua singolarità ed impegnato come tale in una lotta per il proprio riconoscimento. Vorrei poi analizzare queste esperienze del dire-fare come modi di resistenza contro la riduzione alla «nuda vita»¹³ o semplicemente come modi autonomi di 'farsi una vita' umanamente degna, caratteristici delle relazioni storico-culturali locali, intrecciate, come vedremo, specialmente con quelle nazionali.

2.1. Identificare-identificarsi

In primo luogo nel documento 'si vedono le persone': i minatori, i manovali, gli operai, i lavoratori, gli addetti ai cottimi, i cottimisti, i carrettieri, gli operai delle officine meccaniche, i fabbri, i falegnami, i muratori, i ragazzi per il trasporto dell'acqua da bere per gli operai, sono soggetti collettivi con una precisa identità lavorativa. Alcune di queste identificazioni distinguono i lavoratori dell'esterno e, fra questi, quelli che lavorano di notte. Attraverso i sostantivi peggiorativi 'si vedono' le persone inesperte appaltare i lavori e gli operai colpevoli che devono essere puniti, mentre l'unico soggetto individuale con un'identità biografica e professionale è l'ingegner Mezzena. Altri soggetti differenziati sono l'amministrazione mineraria e il «movimento» dei lavoratori in sciopero.

Si individua inoltre un secondo ordine di identificazione dei soggetti che riguarda altri marcatori: i lavori interni, i lavori con forti ribassi, il salario giornaliero, sbagli fatti dai cottimisti, contegno dell'amministrazione, sfruttamento, misera mercede, galleria, imposizione, prescrizione, materiali troppo duri,

¹² Vale la pena di ricordare il primo sciopero nazionale che seguì l'eccidio di Buggerru nel 1904.

¹³ Intendo riferirmi ad un'elaborazione di Giorgio Agamben che sviluppa in forme originali, a mio avviso, la tematica di Michel Foucault dei «biopoteri» (M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Milano, Feltrinelli, trad. it., 2005), esplicitandone aspetti antropologici che possono avere pertinenza sia generale sia particolare. Nell'elaborazione di Agamben, che offre un quadro di riferimento complessivo alla successiva nozione di «stato d'eccezione», lo studioso giungendo alla contemporaneità conduce la riflessione su un piano specificamente antropologico, definito «spazio d'eccezione», come luogo di decisione in cui «la macchina antropologica» moderna opera le cesure e le riarticolazioni che riguardano la vita radicalmente «alienata»: «Ciò che dovrebbe essere così ottenuto non è comunque né una vita animale né una vita umana, ma solo una vita separata ed esclusa da se stessa – soltanto una *nuda vita*» (G. AGAMBEN, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 38-43; *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; *Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003). Sugli usi autoritari della legge offre interessanti elaborazioni J. DERRIDA (J. DERRIDA, *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, Torino, Bollati Boringhieri, trad. it., 2003).

mina, roccia, giornata, materiali, sciolta, olio per l'illuminazione, nuovo ordine, numero fisso di vagoni, triste caso, trasporto, multe, rappresaglia, salario, sospensione, lavori più difficili e pericolosi, aumento straordinario della mercede giornaliera, 'minimum' di salario giornaliero, aumenti del minerale, giustificabili motivi, atto spontaneo e unanime, cuore, rappresaglia.

Le persone, identificate direttamente o indirettamente, ci fanno entrare in presa diretta con la morfologia sociale dell'epoca nell'isola. Per esempio, attraverso gli indici di ostensione possiamo vedere come queste venivano messe in relazione con le loro realtà spaziali e temporali. Attraverso gli indicatori spaziali possiamo inoltre scorgere la miniera di Montevecchio, le miniere dell'Iglesiente, i posti di escavazione, la ricetta, la gabbia, il binario, l'interno, l'esterno, l'officina, la miniera. Grazie ai marcatori di tempo invece conosciamo vari modi di temporalità: permanentemente, non poche volte, mai, oggi-giorno, dopo, ogni giornata, non sempre, una parte non piccola della giornata, altri tempi, oggi, nuovo, ritardo, oltre trent'anni, 11 ore e mezza, 5 e mezza di mattina, 7 di sera, orario, molti mesi, giornata di lavoro.

Questi indicatori ci consentono di vedere i soggetti piuttosto che situati negli spazi e nei tempi, come corpi con proprietà spaziali e temporali: persone che sono anche tempi e luoghi. Ciò è rafforzato da proprietà valutative espresse che, nella sequenza complessiva, mostrano il movimento intrinseco al testo stesso, soprattutto attraverso aggettivi e verbi, come fonti di valutazione. Ad esempio: grave (inconveniente), (lavori) rovinosi, (sfruttamento) così grave, per nulla commendevole (contegno dell'amministrazione), spontaneamente (ribellarsi), misera (mercede), non sempre possibile (attuare la prescrizione), parte non piccola (giornata), nuovo (ordine), fisso (numero dei vagoni carichi), gravi (difficoltà), non libero (binario), non pronti (materiali), assoggettati (operai), triste (caso di operai), rovinosi (cottimi), potabile (acqua), adottato (orario) troppo gravoso, troppo bassi (prezzi), più giusto (punire), sospeso (operaio), più difficili e pericolosi (lavori) remunerati, straordinario (aumento), misere (paghe giornaliera) aumentate indistintamente, aumentabile (*minimum*), giustificabili (motivi dello sciopero), spontaneo (atto dello sciopero), balzato (al cuore), tutti (i lavoratori) unanimi. Questi valutativi caratterizzano, oltre le relazioni emotivo-affettive, la capacità di giudizio dei minatori in sciopero. Essa è rafforzata anche da indicatori modali, ad esempio: giustamente, per equivoco, per rappresaglia.

Il memoriale può essere suddiviso in due grandi partizioni individuabili attraverso due verbi portanti nell'esposto: nella prima parte l'uso reiterato del verbo «considerare» e nella seconda parte l'uso complessivo di «chiedono». Sull'esercizio dell'attività verbale dei minatori in questo documento c'è, in realtà, molto da dire. Per brevità vale la pena di segnalare come nel testo si giochi una bella partita fra gli «esercitivi» realizzati dai minatori 'in proprio' e gli «esercitivi» rilevabili come propri dell'amministrazione. I minatori considerano, cioè ponderano e stimano: venendo alla luce dal sottosuolo si espongono con la loro soggettività epistemica, foucaultianamente intesa come

l'archeologia dei loro saperi locali. Essi reputano cieco il guardare dell'amministrazione verso «tutti questi sbagli fatti dai cottimisti». Valutano questo suo vedere ingiusto: «pur vedendo», infatti, «non pensò mai di garantire» i lavoratori. Giudicano «non commendevole» il suo contegno nel permettere uno sfruttamento smisurato perché «così grave». Stimano inoltre ingiusto l'obbligo, per i lavoratori del sottosuolo, di trattenersi per varie ragioni un'ora e mezza in più in galleria, l'imposizione di scavare una predeterminata quantità di mina in una durata prefissata, data l'impraticabilità di questo «nuovo ordine». Essi, sottoponendo a giudizio gli «esercitivi» dell'amministrazione, ne portano alla luce le incapacità e gli abusi.

Questo percorso di valori messo in campo nello spazio pubblico costituisce la trama di un nuovo 'ethos' che legittima, pertanto, le loro richieste: l'abolizione degli obblighi, delle imposizioni, degli abusi enunciati. I soggetti accomunati, come abbiamo visto, sono tutti gli operai di Montevecchio «indistintamente» uniti, donne e fanciulli compresi, «considerando che le paghe giornaliere sono misere». Il «movimento», come abbiamo visto, «fu un atto spontaneo ed unanime balzato al cuore di tutti i lavoratori». Così questo soggetto collettivo si mostra in un moto unanime che viene alla luce.

Sul piano pragmatico e sovrafrastico, il testo si rivolge all'amministrazione e al 'pubblico' del 'L'Unione Sarda'. L'assetto tematico del testo è caratterizzato da una struttura enunciativa che procede dalle sequenze delegittimanti il lavoro imposto, lo sfruttamento, gli obblighi, le imposizioni, le prescrizioni, le multe e le rappresaglie, che costituiscono l'ordine disciplinare dei soggetti assoggettati. Questo percorso istituisce l'emergere di un nuovo ordine etico «commisibile», concedibile, su cui appunto convenire: così gli scioperanti creano lo spazio della transazione.

La scena del testo è una scena in movimento che mostra la dinamica dei soggetti in campo, uno dei quali si autodefinisce significativamente «movimento». Questa dinamica mette in chiaro anche relazioni, luoghi e modi di lavoro, togliendoli dal sottosuolo e dall'oscurità. Rende così visibile i margini del nuovo in formazione e in effettuazione: un nuovo 'ethos'. Il movimento dell' 'ethos' costituisce fundamentalmente la coesione argomentativa del testo. Questo è, in sintesi, il 'modo' espressivo che caratterizza l'identità del «movimento» dei lavoratori: nel moto che segna il percorso testuale nella sua esposizione. Così l'identità collettiva è messa 'in opera' dai lavoratori. Non solo. Il dire-fare è esso stesso un atto istitutivo del «movimento»: un 'performativo' che evidenzia in circostanze appropriate i soggetti in cambiamento che, modificando se stessi, mutano il contesto. Appare, infine, una sorta di «economia morale» popolarmente condivisa, per certi aspetti prossima ai tratti descritti da Edward Thompson nella formazione del primo proletariato industriale in Inghilterra (Thompson 1981, pp. 57-136).

«Non è giusto», afferma il «movimento», «che l'amministrazione non provveda agli operai l'acqua potabile». Continuando, individua soprusi e propone nuove e migliori regole di giustizia: come abbiamo visto, un nuovo

'ethos'. «È più giusto», infatti, per i lavoratori, «considerando che molte volte le multe non furono applicate giustamente, ma per equivoco o per rappresaglia [...] che quando si debba punire un operaio anziché toglierli ciò che ha lavorato venga sospeso», e per un solo giorno. Accanto all'ordine normativo ed etico possiamo collocare anche il «triste caso», spesso osservato e patito, di operai che, pur avendo lavorato oltre trent'anni in miniera, furono licenziati per aver rifiutato «cottimi per loro rovinosi», cioè non genericamente difficili e pericolosi, ma rischiosi proprio per la loro incolumità. Perciò il sistema dei cottimi fu in certi casi rifiutato, nonostante il licenziamento.

Il «movimento» cercava di determinare i tratti che lo contraddistinguevano come soggetto collettivo propositivo attraverso l'individuazione, in forma collettiva, di modelli di comportamento sociale giusti e onorevoli.

La richiesta di riconoscimento era portata in un'estensione regionale di confronto in cui il memoriale pubblicato a stampa nel 'L'Unione Sarda' era usato dall'unione degli operai come dispositivo di riconoscimento pubblico. Nel memoriale, espresso in continuità con i codici dei ceti dominanti, si manifestava un'identità relativa. Tuttavia, come in certi rituali studiati da Marc Augé, essa poteva guadagnare il consenso possibile per le identità relative, proprio tramite le «alterità mediatrici» (Augé 1997, p. 106). Il negoziato si concluse con un accordo momentaneo. Con la composizione pacifica dello sciopero le truppe, inviate per presidiare la zona mineraria, vennero richiamate. Questa notizia chiarisce ulteriormente il contesto enunciativo del memoriale.

Il documento, costituendo un modo e un momento unitario del dire-fare dei minatori di Montevecchio, valorizzava le loro autonome ed emergenti iniziative per un riconoscimento identitario come soggetto collettivo degno di considerazione e di stima sociale. Furono sprazzi di operosità e di dignità culturale, furono barlumi di moderna identità.

2.2. Identificare-essere identificati

Vediamo ora alcune esperienze che riguardano l'ordine culturale dell'identificare-essere identificati. Vediamo come gli stessi lavoratori di Montevecchio apparivano negli *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni degli operai delle miniere della Sardegna*, pubblicata nel 1911.

L'indagine del giorno 18 maggio 1908 avvenne nella sede del Comune di Guspini. Si procedette, come dice il verbale, all'interrogatorio degli operai della concessione Piccalinna.

Gli interrogati rispondevano sulla mansione, gli obblighi e gli oneri degli strumenti di lavoro, l'orario, la paga, gli acconti, il luogo della paga, il congedo, l'ammissione al lavoro, la visita medica, il libretto-paga personale; l'alloggio, l'affitto, la cantina di proprietà e con personale dell'amministrazione, i libretti della spesa tenuti dagli impiegati dell'amministrazione, i prezzi dei generi alimentari; il medico, le medicine date solamente agli operai, il quinto della paga giornaliera dato agli ammalati, la mancanza di sussidio oltre i 20

giorni di malattia; la libertà di presentarsi o no alla commissione d'inchiesta. Essi dicevano, inoltre, che da parte dell'amministrazione «non c'era però desiderio che fossimo venuti». Affermavano, infine: «abbiamo timore che ci puniscano». Alla fine, dice il verbale: «È introdotto un gruppo di fanciulli e donne. Dall'interrogatorio si constata la tenuta irregolare dei libretti, alcuni dei quali vengono presentati: mancanza di firma, annotazioni a lapis...».

Appare la condizione di precarietà e di incertezza amministrativa delle operaie e dei «fanciulli» di miniera, data la tenuta irregolare dei loro libretti di lavoro, ed anche per le scritture a lapis, agevolmente cancellabili: un'identificazione 'debole' ma, proprio per questo, fortemente eloquente del riconoscimento delle loro specificità di genere e di generazione, com'era accaduto nel memoriale dei minatori del 1903.

Vediamo ora, sia pure affrettatamente, alcuni stralci delle identificazioni sanitarie degli operai, fatte sia dal dottor Antonio Murru, sindaco di Guspini, sia dal dottor Cesare Loi, medico-condotto di Guspini, da cui emerge un quadro drammatico.

Disse il primo: «Questa mancanza d'aria e l'eccessivo lavoro rendono frequenti i casi di tubercolosi, che qui a Guspini sono davvero impressionanti: certi minatori sono veri cadaveri ambulanti». ¹⁴ Così rispose alla Commissione il secondo:

Difatti questi quasi tutti muoiono di questi mali e muoiono giovani: in cinque anni uno solo è morto a 65 anni di età; ma questi si era ritirato in campagna dopo quindici anni di lavoro...

Il lavoro nelle gallerie e la cattiva nutrizione sono i principali coefficienti di degenerazione della razza: e lo prova il fatto che quest'anno, alla leva militare, su cento undici (111) iscritti, tredici (13) solamente furono dichiarati idonei, quarantacinque (45) rimandati e cinquantatré (53) riformati. ¹⁵

Alla luce di queste ultime fonti, le iniziative del «movimento» dei minatori di Montevecchio si manifestano in gran parte come forme di lotta contro la riduzione della loro condizione esistenziale alla «nuda vita», in senso agambeniano, e per i «biopoteri», intesi, per certi versi, secondo la nozione foucaultiana. Se ciò fosse plausibile, alcune rivendicazioni classificate come meramente salariali, insieme ad altre sul tempo di lavoro ritenute 'ordinariamente' contrattuali, assumerebbero il carattere di lotte per i diritti umani elementari. La loro nuova etica in negoziazione, con i modelli elaborati dall'unione dei lavoratori per differenziarsi, li presenta ora pubblicamente come soggetti del patire e specialmente dell'agire per il riconoscimento di diritti e di valori fon-

¹⁴ *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna*, Interrogatori, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1910, vol. III, p. 251.

¹⁵ *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta* cit., p. 253.

danti della dignità umana: all'alimentazione, ad un ambiente di lavoro sano, alla vita. Era in gioco pertanto, nella richiesta di non essere sottoposti a trattamenti arbitrari, disumani o degradanti, non solo il riconoscimento di una nuova identità lavorativa ma anche della loro umanità attraverso contenuti universalistici.

Mi pare che, nell'autonoma esposizione pubblica, si possano comunque rilevare sul piano analitico i caratteri della loro già multiforme produzione identitaria: possiamo infatti definirla non solo reattiva, ma complessivamente proattiva ed anche, almeno in parte, progettuale.

Vediamo invece come, negli Atti dell'Inchiesta Parlamentare, cioè nell'ambito istituzionale dei poteri culturali nazionali, i lavoratori di Montevecchio erano accomunati a tutti gli altri minatori sardi, con la connessa perdita di valore della loro esperienza locale:

Probabilmente non ha torto l'ing. Ferraris, quando afferma che il minatore sardo ha i difetti e le qualità dei fanciulli, e non ha torto perché ci troviamo di fronte ad una massa ancora relativamente primitiva con le ingenue qualità, le fiducie, gli entusiasmi che l'evoluzione sociale tende a distruggere, ma altresì senza discernimento, la capacità di resistenza e di sforzo continuo e regolare che la civiltà crea e sviluppa. Tanto maggiore è la responsabilità che ne deriva a quanti - istituzioni ed uomini - sono chiamati a dirigere una tale massa; inorganica e depressa, trattenuta dalla mitezza stessa della sua natura, essa non ha mezzi propri di difesa e poco aiuto può prestare alla difesa che le venga dal di fuori. ¹⁶

In questo testo l'identificazione dei minatori, come ho scritto già da tempo, ¹⁷ era istituita su una differenziazione gerarchizzante e inferiorizzante. Essa legittimava, evidentemente, la «governamentalità» ¹⁸ degli organi dello Stato secondo modi e fini unilateralmente 'civilizzatori', tipici della colonizzazione europea: «il minatore sardo» era, dal punto di vista antropologico, in perfetta isomorfia con il 'buon selvaggio' da civilizzare. Dall'inchiesta, esposta come abbiamo visto in modi polifonici attraverso le interviste, non emergevano tuttavia, sia pure minimamente, le loro autonome elaborazioni, le loro etiche e le loro pratiche qualificanti, rilevabili nel memoriale del 1903. Ciò esprimeva significa-

¹⁶ *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. Relazione riassuntiva e allegati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911, vol. I, p. 18.

¹⁷ Nel mio studio dal titolo *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi. Tre saggi antropologici* ho analizzato alcune dinamiche di potere e di identificazione, specialmente nel capitolo *Lavoro e potere. I minatori negli Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla condizione degli operai delle Miniere di Sardegna* (P. ATZENI, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi. Tre saggi antropologici*, Cagliari, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero - Istituto di Discipline Socio-Antropologiche - Università degli Studi di Cagliari, 1980, pp. 177-221).

¹⁸ Tengo conto della nozione foucaultiana per mettere in luce gli aspetti istituzionali in gioco nella scena delle rappresentazioni identitarie e le asimmetrie dei poteri che le sostengono. Trovo di particolare interesse a tale riguardo, fra le recenti pubblicazioni delle lezioni di Michel Foucault, quelle dedicate al tema della biopolitica (FOUCAULT, *op. cit.*).

tivamente la loro debolezza nei processi di riconoscimento culturale, specialmente nel contesto istituzionale nazionale. L'abolizione dei cottimi individuali a Montevecchio avvenne, forse non casualmente, dopo lungo tempo, nel 1961.

2.3. *Identità a confronto*

Si possono ora fare alcuni confronti sinottici fra il memoriale dei minatori e la relazione dell'Inchiesta Parlamentare. Formalmente i testi rispondevano entrambi ai criteri di 'ufficialità' documentaria vigente all'epoca. In particolare, il memoriale usava la forma già codificata del linguaggio burocratico, amministrativo, istituzionale: i codici dei ceti dominanti. I contenuti invece erano autonomi e creativi. Ciò consentiva, come abbiamo visto, l'affermazione della loro identità relativa attraverso riconosciuti codici di mediazione.

Resta da verificare lo statuto culturale dei documenti rispetto alla scala istituzionale dei poteri in cui essi assumevano rilevanza. Mentre il memoriale aveva una sua momentanea efficacia nell'universo aziendale e, plausibilmente, in certe parti dell'opinione pubblica isolana, non assumeva alcun valore positivo nel gioco degli interessi nazionali, per includere il «riconoscimento» locale dell'autonomia dei minatori in uno statuto nazionale di piena cittadinanza culturale. Sul piano teorico-metodologico risulta rilevante la scelta delle varie «scale d'analisi» per valutare la differente forza dei poteri di autoidentificazione e di identificazione attraverso indagini «multilocali», per dirla con George Marcus (Clifford e Marcus 2001, pp. 236-239).

I documenti proposti servono a mettere meglio in luce – nei rapporti transtestuali e paratestuali, qui lasciati impliciti per brevità – l'archivio delle cose dette sui e dai minatori sardi nelle prime luci del torbido Novecento italiano. In questa polifonia risulta flebile l'enunciazione del «movimento» dei lavoratori come soggetto collettivo e identitario 'in opera'. Paiono deboli, nello spazio istituzionale nazionale, anche le loro concezioni dell'essere persona, del lavoro e della vita, specialmente nell'asimmetrica ripartizione dei poteri e nelle relazioni fra «cultura egemonica e culture subalterne» (Cirese 1971). Appare forte, invece, nel contesto dell'Inchiesta, l'identità dei Commissari, in quanto soggetti dotati di poteri istituzionalizzati, non solo di autoriconoscimento, ma anche d'identificazione e di riconoscimento verso gli operai.

Riconsiderando il documento inaugurale del «movimento» dei minatori di Montevecchio, si scorge meglio in quel loro «far le cose con le parole» non solo la portata identitaria e l'importanza antropologica di quelle imprese di umanità, ma anche la fragilità di quel moto culturale che, in un balzo, rese appena visibili quei moderni 'barlumi d'identità'. Tuttavia, se consideriamo i contenuti di giustizia identificativi del «movimento» – cioè le richieste di diritti alla 'securitas' del cibo, della salute, della vita, che alimentavano la solidarietà intersoggettiva –, e prolunghiamo l'analisi estendendola fino al presente delle lotte per il riconoscimento dei diritti umani, appare di nuovo la visibilità, il senso ed il valore dei contenuti universalistici identificativi di quel «movimento».

3. IDENTITÀ SEGRETE E 'TEMPI NERI' NELL'ISOLA

Vorrei ora continuare l'analisi degli ambiti storico-culturali di produzione identitaria descrivendo il contesto e i dispositivi di un'organizzazione segreta del periodo fascista: una macchina d'identificazioni operante, anche in Sardegna, in uno spazio sottratto a qualsiasi riconoscibile giurisdizione, una struttura che aveva identità occulta e occultava, come vedremo, le identità dei propri addetti e quelle dei collaboratori. Il suo nome è costituito da un oscuro acronimo non unanimemente decifrato: Ovra.¹⁹

L'Ovra è un'esperienza storico-culturale nella quale il diritto è obliterato 'in fatto' e si realizza un paradigma di «Stato duale» dove agli organi della Costituzione legale si aggiungono pratiche o strutture non formalizzate grazie allo «stato d'eccezione», per dirla con Giorgio Agamben. Esso è sorretto da potenze culturali al di fuori e al di là del diritto nelle quali, sul piano antropologico, si situa lo statuto culturale della violenza come alterazione e come cifra delle relazioni umane, con certe continuità anche in alcuni fatti del nostro presente (Agamben 2003, p. 111). In questo stesso ambito analitico, di un'antropologia della violenza, Jacques Derrida distingue nel diritto fra violenza fondatrice e violenza conservatrice (Derrida 2003, p. 88). Egli indaga i rapporti di dominio in cui l'autorità poliziesca assume forza di legge, sia pure in forme illeggibili, cioè offuscate e mascherate, mettendo in luce come, in alcune situazioni storiche dello «Stato moderno» dittatoriale, non si possa più distinguere tra le due violenze «là dove c'è polizia» (Derrida 2003, pp. 112-114).²⁰

L'esperienza dell'Ovra sarda, iniziata nel 1937, si situava tra due momenti significativi del contesto politico-culturale italiano: nel 1936 l'Italia ebbe l'«Impero», nel 1938 le leggi razziali. L'Ovra pertanto s'insediava nell'isola nel corso del cambiamento dell'identità culturale degli italiani e dell'Italia, che da nazione si trasformava in potenza imperiale, sia pure in certe forme. Individuava in particolare possibili luoghi di rischio per la presenza di forme di opposizione al regime, come affermava la relazione del capo dell'Ovra sarda, Dino Fabris, del 30 giugno 1937, indirizzata al Capo della Polizia – Affari Generali Riservati – Roma.²¹

Le prime constatazioni identificative, suscettibili di modifiche, riguardavano le tre città capoluogo di provincia e i rispettivi ambiti provinciali. A Cagliari esisteva qualche «inframmettenza contraria al Regime nell'ambiente culturale». La censura da e per l'estero, eseguita dalla locale Questura, richiedeva,

¹⁹ Utili notizie a riguardo si possono ricavare, per informazioni specifiche e sul contesto storico, dalla voce *Ovra* di cui è autore Mimmo Franzinelli nel *Dizionario del Fascismo* (V. DE GRAZIA-S. LUZZATO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 295-299).

²⁰ Vedi J. DERRIDA, *op. cit.*, pp. 88, 112-114. I problemi teorici affrontati da questo studioso sono connessi ai temi analizzati da Agamben e da Foucault.

²¹ Archivio Centrale dello Stato, PS, OVRA, b. 7, fasc. Zona VI - Sardegna.

appena avuto il personale assegnato e d'accordo con la stessa Questura, «una cauta e sollecita revisione della corrispondenza interna, relativa ad un gruppo di nominativi più sospetti», date le «facili e frequenti» possibilità di comunicare con la Tunisia e con la Corsica. Fabris intendeva provvedere ad ingaggiare qualche «osservatore» nei diversi ambienti cittadini. Per due persone sospette aveva già provveduto con un «confidente in prova». Relativamente alla propaganda comunista, c'erano «affioramenti» nel ceto operaio ed il sospetto che qualche propagandista si celasse nelle file delle stesse associazioni del partito fascista.

Nel documento si possono rilevare alcuni tratti identificativi delle varie situazioni isolate. In primo luogo venivano segnalate varie manifestazioni politiche avverse al regime; si davano anche informazioni sulla cultura locale e sulle regole che ispiravano le strategie di fiducia nelle relazioni; si notava inoltre la distanza territoriale fra i vari centri e la difficoltà nell'uso di idonei mezzi di comunicazione. Sono dati documentari minimi, manchevoli delle informazioni complementari costituite dalle relazioni mensili di Fabris, introvabili dopo le manomissioni del patrimonio documentario che avrebbe certo offerto maggiori informazioni sulla situazione sarda e sui criteri d'osservazione usati. La nostra riflessione pertanto riguarda necessariamente non solo pochi dati, a causa della frammentarietà della documentazione disponibile, ma anche le metodologie possibili per integrare le fonti storico-documentarie e analizzare adeguatamente le storiche relazioni culturali. In questo caso, infatti, gli archivi offrono un patrimonio documentario complessivamente selezionato dai fascisti, politicamente vinti, ma per un certo periodo capaci di dare continuità a specifiche azioni culturali.

Il testo documenta una viva attenzione verso certi luoghi isolani, ritenuti per vari motivi particolarmente rilevanti. Ad esempio, le zone minerarie metallifere e quelle carbonifere in espansione, con una presenza di molte migliaia di operai, risultavano indagate: quelle di Iglesias, erano qualificate semplicemente come minerarie, mentre quelle di Guspini, Arbus, «Montevecchi», zone metallifere erroneamente presentate come carbonifere, apparivano come luoghi di notevole incremento della produzione di combustibile e della presenza operaia. I luoghi minerari erano indicati come siti di imminenti insediamenti, approdi di preoccupanti nuove mobilità lavorative e residenziali nell'isola. La mobilità, infatti, era motivo di grande attenzione investigativa. Le varie zone della Sardegna apparivano come rischiosi spazi di 'mobilità nell'isola' e alcune fra quelle costiere erano individuate come inquietanti luoghi di 'mobilità dall'isola'. Il territorio sardo appariva come luogo di forte mobilità interna, ma anche verso contesti esterni: di fuga, di rifugio, di incontri. Nel documento si rilevavano ulteriori rischi, legati ad altri «movimenti»: quello comunista, emergente con varie manifestazioni di sé, e quello degli ex-sardisti, più in ombra. Le «piccole località» della provincia di Nuoro, in particolare, manifestavano specifiche difficoltà per l'accesso alle informazioni, data la diffidenza delle persone.

Altri elementi del testo erano funzionalmente connessi all'organizzazione della struttura: la suddivisione regionale in sottozone, l'organico del personale con vari gradi di prestazione, l'impossibilità di validazione dei «buoni di vigilanza» nelle linee automobilistiche, la richiesta di un'automobile per assicurare la «piena mobilità» agli addetti al servizio segreto.

Sorgeva così la struttura organizzativa dell'Ovra sarda.

L'indagine del funzionario, come abbiamo visto, era attenta non solo agli elementi sovversivi e agli atti di sovversione, agli affioramenti di dissenso e agli infiltrati, ma anche alle attività «possibili», com'era detto per gli ex Sardisti nuoresi.

Nel testo figurano oltre al personale in dotazione, individuato per numero e livelli funzionali, secondo le zone, anche altre persone, come nuove figure di prestatori d'opera, attivi nell'organizzazione dell'Ovra: «l'osservatore», «il confidente in prova», «il fiduciario». Queste persone documentano il 'movimento' espansivo dell'attività segreta, investigativa e identificativa dell'Ovra in Sardegna. Nel complesso il documento offre una descrizione dell'isola, sia pure sintetica, dal punto di vista di un più ampio sistema politico-culturale e più precisamente di «forze esterne», che si fanno parte integrante della sua «realtà interna» (Marcus-Fischer 1999, p. 149), della sua costituzione e costruzione.

3.1. Dis-identificazioni e identificazioni

Avvalendoci ora di un nuovo documento, sarà utile riflettere sulle procedure e sui modi di dis-identificazione anagrafica e di identificazione in codice eseguite dai fiduciari, sulle loro prestazioni e sulle informazioni identificative dei possibili oppositori da loro fornite. Vediamo l'esempio di un rapporto segreto, anch'esso conservato nell'Archivio Centrale dello Stato,²² mandato a Fabris da un fiduciario che si firma con il proprio codice: «r/l».

Nuoro 24 Settembre 1937 XV

I familiari dell'Ing Giacobbe, dichiarano di aver ricevuta una lettera da lui (diretta alla moglie) proveniente da Ginevra nella quale egli chiede perdono alla moglie di essere partito senza avvertirla (!) ma che è stato costretto a farlo, dato che qui si trovava disoccupato.

Racconta di poi, di essere partito da Nuoro per Roma, e da qui al confino Svizzero che dice di aver varcato in maniera "balorda" e di essersi fermato in Svizzera, ove gli avrebbero promesso, antecedentemente, del lavoro.

Racconta pure di essere partito con sole L. 1200 = che gli sarebbero state date dalla Prefettura di Nuoro, pochi giorni prima, in pagamento di una di lui parcella di lavoro!

Dichiara inoltre di non aver veduto nessuno dei vecchi amici e di non volerli vedere.

Detta lettera, fu, naturalmente, portata subito a leggere, al Questore di Nuoro!!

²² r/l Nuoro 24 settembre 1937 XV, *ivi*.

Risulta invece che egli partì effettivamente dalla Sardegna, e si insiste col dire che egli abbia preso il postale che fa la linea Porto = Torres, Livorno, toccando Bastia, ove egli sarebbe disceso per recarsi a Marsiglia, ove si incontrò con Lussu.

Prima venne a Cagliari, ove cercò fondi agli amici e parenti di colà.

Comunque è facilmente controllabile se abbia preso il suddetto postale.

Si segnala il contegno e il modo di parlare continuamente avverso al regime, della Signorina CUCINOTTA Caterina di Attilio residente a Nuoro, pittrice.

È stato nominato il nuovo podestà di Nuoro, nella persona dello Insegnante COINU, persona onesta, ma assolutamente incapace per la detta carica, di poi anche egli è di Fonni (come il vice = presidente della Provincia) e la popolazione teme questa cricca troppo numerosa di persone di paesi quali Mamoiada e Fonni, e troppo d'accordo tra di loro.

r/l

È particolarmente importante mettere in rilievo l'uso del codice come dispositivo di dis-identificazione biografica e di nuova identificazione funzionale e personale nell'organizzazione spionistica: «r/l» era, infatti, il codice del fiduciario. Possiamo infatti individuare e comprendere non solo gli occultamenti, ma anche certi invisibili cambiamenti personali culturali e identitari, individuali e collettivi, attraverso i modi segreti in cui penetravano nell'isola i soggetti e i poteri politico-culturali repressivi organizzati dal fascismo. La situazione culturale isolana era in rapido mutamento nei più ampi processi d'influenza nazi-fascista interni ed esterni al contesto locale.²³

L'archivio dell'Ovra, come abbiamo visto, fu manomesso. Mancano, in particolare, le relazioni mensili sulla situazione isolana che Fabris inviava al Capo della Polizia, all'Ufficio degli Affari Generali e Riservati. Mancano codici militari segreti. Mancano ulteriori informazioni identificative dei dissidenti. Esse pervenivano alla Divisione Affari Generali e Riservati dalle questure, dalle prefetture, dai carabinieri, insieme a schede, segnalazioni, memoriali, organizzati in uno schedario articolato in rubriche. Il 'Servizio della Cartella Biografica', affidato a funzionari specializzati, divenne, dall'inizio degli anni trenta, uno dei più importanti settori di polizia giudiziaria preventiva e repressiva. I reparti polizieschi ufficiali erano connessi a quelli segreti ed un individuo adeguatamente indagato, attraverso il Casellario Politico Centrale, non veniva più perso di vista.²⁴ Secondo le direttive impartite, i giudizi dati periodicamente dal funzionario addetto, dovevano essere induttivi e obiettivi, risultanti cioè da dati di fatto. Prima di accingersi a dare i giudizi, egli doveva fare un esame del soggetto e mettersi a rapporto con le competenti autorità per com-

²³ Questo quadro è abbastanza vicino alla visione di una «etnografia storicizzata» illustrata da Gorge Marcus (MARCUS-FISCHER, *op. cit.*, p. 51).

²⁴ Le informazioni identificative, secondo le istruzioni, dovevano rispondere, come indica Franzinelli con una precisa analisi, ai dettami di una griglia dettagliata, suddivisa in quattro principali categorie tipologiche: intelligenza, emozionabilità, tendenze morali, debolezza di volontà (M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 64).

pletare le informazioni. Queste procedure permettono di riconoscere le dimensioni storiche nella vita dei soggetti sottoposti alle pratiche di identificazione negativa o a quelle di dis-identificazione positiva.

Mentre le procedure stabilite tendevano ad assicurare una produzione di materiale identificativo ricco e puntuale, le fonti in nostro possesso sono invece piuttosto oscure e frammentarie, date le manomissioni. È opportuno tuttavia tentare di scorgere il versante celato dal soggetto perseguitato. Possiamo infatti trovare qualche ulteriore informazione sull'ingegner Giacobbe, sui modi in cui occultava la sua residenza, la sua attività, la sua identità, in alcune pagine del libro *Le radici*, scritto da sua figlia Maria Giacobbe, emigrata da molti anni in Danimarca. Descrivendo le relazioni familiari con l'ex domestica Rita, ben continuate dopo che questa aveva lasciato il lavoro per sposarsi, l'autrice procede in una sequenza di ri-conoscimenti identificativi della donna, di altre due persone, e infine del padre stesso e delle preziose relazioni che avevano protetto la sua vita durante l'esilio (Giacobbe, 1975, pp. 186-187).

Ciò che di lei seppi solo più tardi fu che, per mezzo suo, e di un suo fratello emigrato come meccanico a Marsiglia, i miei genitori si erano scambiate informazioni che volevano tenere segrete alla censura fascista, e che quello stesso fratello aveva ospitato mio padre nelle prime settimane d'esilio e gli era stato in molti modi di inestimabile aiuto.

Credo sia stato per mezzo suo che mio padre entrò in contatto con un altro *corriere* grazie al quale, dopo la disfatta spagnola e con l'invasione tedesca già in atto in Francia mia madre riuscì a fargli pervenire la somma che gli occorreva per lasciare l'Europa e sfuggire così a una morte quasi sicura.

Nell'angolo isolatissimo che era Nuoro ai quei tempi, con la polizia che sembrava non aver altro da fare che censurare e trattenere a suo piacimento la nostra corrispondenza, sorvegliare la nostra casa e controllare le visite e le uscite di mia madre, la solidarietà di Rita e di questi due emigrati considerati "non politici" fu per la nostra famiglia in tutti quegli anni d'importanza essenziale.

Del fratello di Rita allora io conoscevo appena l'esistenza e non sospettavo che nelle ceste di asfodelo con i doni ci fossero spesso dei messaggi che attraverso Marsiglia e Mamoiada tenevano in contatto i miei genitori. L'altro *corriere* fu per me solo il nome di una strada di Parigi, quella strada alla quale indirizzavamo le nostre lettere e dalla quale ci arrivavano le lettere che mio padre ci scriveva dalla Spagna. Un nome bello e poetico che nella mia fantasia faceva coincidere Parigi con la città fantastica alla quale accedevo attraverso il bucolino del mattone fatato del muro dietro la loggia: *Rue des Lilas*.

Questo nome divenne per me la realtà di una persona e di un destino umano, la realtà dell'amico che ci aveva abitato, solo dopo la fine della guerra, quando ne presi la storia dalle labbra di mio padre.

L'uomo di Rue des Lilas era un emigrato sardo, di Fonni, il quale arrivando in Francia, anzi proprio a Parigi, non era riuscito a rassegnarsi a diventare un numero in una grossa fabbrica e neppure a piegarsi a una di quelle occupazioni di scarto che in tutto il mondo si riservavano e si riservano alla mano-d'opera-straniera-non-specializzata.

L'autrice continua a raccontare poi l'esperienza dell'emigrato sardo di Fonni, che faceva il pastore a Parigi e, riferendosi alle esperienze migratorie moderne e contemporanee dei sardi, afferma che, differenzialmente dalla maggior parte degli emigrati che restano stranieri nel paese che li ospita, egli aveva nella capitale francese, in Rue des Lilas, la sua famiglia e la sua patria grazie all'indipendenza di cui era artefice. Persone, luoghi, relazioni, oggetti, in tutto o in parte sconosciuti, vengono così ri-conosciuti, ri-identificati o identificati dall'autrice. Va sottolineata la rilevanza dei rapporti solidali fra le donne, fra queste ed i loro familiari emigrati, e fra gli emigrati stessi. Nel brano emergono alcuni soggetti, donne e uomini, residenti ed emigrati, e specialmente la loro identificazione messa 'in opera', dopo il fascismo, attraverso la narrazione delle esperienze solidali fatte in segreto durante il regime e la guerra.

S'intravede così l'esercizio segreto di un libero 'uso' di sé, indipendente dallo 'status', che sembra accomunare i protagonisti di questa storia e caratterizzare specialmente gli emigrati «non politici»: esso è già un 'ethos', per dirla con Agamben.²⁵ Infatti, nel quadro normativo tradizionale, né gli obblighi servili né il dovere di deferenza imponevano l'assunzione di così gravi rischi personali, qualora non condivisi.

3.2. Principi d'individuazione

L'autrice, con una prassi interpretativa secondaria rispetto ai protagonisti, illustra le capacità personali degne di stima, superando l'ordine del riconoscimento diviso per ceti, facendo emergere specialmente le iniziative 'benevole' dei due emigrati «non politici» verso il fuoriuscito politico nell'*agape*,²⁶ nascosta ma per loro comune rischiosa: a rischio non solo dello spionaggio fascista, operante anche in Francia, ma anche dell'ingratitude.

Il dono di protezione, che in prima istanza pareva avere la forma di un'amicizia solidale, tuttavia in quella relazione, segreta e pericolosa, non garantiva nessun ritorno di reciprocità ed era pertanto 'fuori luogo' rispetto alla 'securitas' del sistema tradizionale del dono e dell'amicizia. La relazione assumeva piuttosto la 'forma rischiosa' dell'autonomia individuale come moderna liber-

²⁵ Trovo di particolare rilevanza la sua riflessione sul movimento e su una sorta di struttura di transizione tra ciò che risulta proprio e ciò che è reso comune, secondo le relazioni umane: «Il passaggio dalla potenza all'atto, dalla lingua alla parola, dal comune al proprio avviene ogni volta nei due sensi secondo una linea di *scintillazione* alterna in cui natura comune e singolarità, potenza e atto si scambiano le parti e si compenetrano a vicenda. L'essere che si genera su questa linea è l'essere qualunque e la maniera in cui egli passa dal comune al proprio e dal proprio al comune si chiama uso – ovvero *ethos*» (il primo corsivo è mio) (AGAMBEN 2001, *op. cit.*, pp. 21-22).

²⁶ Il movimento autonomo dall'amicizia alla vita buona, alla sollecitudine, alla giustizia, che caratterizza nella piccola etica il profilo culturale della persona capace e giusta è ben illustrato da Paul Ricoeur. Vale la pena di sottolineare, inoltre, la problematizzazione dell'autonomia e della fragilità del suo esercizio, sia sul piano della decisione sia su quello dei poteri (poter agire, poter parlare, poter raccontare) (P. RICOEUR, *Le juste* 2, Paris, Editions Esprit, 2001, pp. 55-105).

tà. Una libertà che si materializzava nell'aver luogo e appariva, per certi aspetti, differente e comune ai tre emigrati. Emergeva un'eticità post-tradizionale e democratica. Avevano luogo, plausibilmente, nelle diverse concezioni e pratiche del bene che caratterizzavano differenzialmente l'esule politico rispetto agli emigrati «non politici», etiche 'compatibili' e condivise nei rapporti intersoggettivi caratterizzati dalla abilità praticata da ciascuno di farsi o riconfermarsi, in nuovi modi, persona 'per-bene' e capace di poter fare del bene in modi individuali differenti e liberi, sia rispetto alle tradizionali categorie di onore di ceto, sia rispetto ai modelli dominanti e ai controlli polizieschi e spionistici.

In questa situazione storica di sofferenza e di conflitto prendeva differenzialmente corpo il rapporto condiviso fra autonomia e fragilità umana. Nella fragilità del non poter fare, del non poter dire, del non poter mostrare,²⁷ i protagonisti non affidavano la produzione identitaria di sé ad una diffusa etica comunicativa, ma alle loro capacità pratiche come qualità personali: lì risiedeva la potenziale risorsa di suscitare ulteriori occasioni di dirsi, di formularsi, di comunicarsi, di farsi comprendere. Nel campo pratico delle scelte autonome, piuttosto che in obbedienza alle grandi etiche fondamentali e normative in vigore, questi emigrati «non politici» nei modi dell'*agape* delle relazioni private si differenziavano dalle relazioni pubbliche ufficialmente legittimate, differenziando in questi modi personali l'ingiusto dal giusto: nel proprio fare, nel proprio operare, nel proprio agire. L'ordine culturale così istituito, prossimo e privato delle relazioni umane, aveva un potenziale universalistico di pluralismo solidale.

L'ethos praticato di sollecitudine e di rispetto per l'integrità e la vita delle persone, è bene sottolinearlo ancora, violava le norme vigenti. In questa luce risulta visibile una dimensione di quest'esperienza che superava le forme reciproche del dono, instaurando in modi propri un impegno consapevole, operante in quelle contingenze storiche. In tale crisi storica gli emigrati «non politici» qualificavano infatti le loro scelte, in base alle convinzioni di ciò che era giusto e bene fare: discernevano allora i valori e stabilivano una gerarchia del preferibile nel loro degno operare. I modi di prender posizione personale erano anche fattuali identificazioni e riconoscimenti in opera su se stessi, con convinzioni proprie di ciò che era più degno di sé e per sé. L'intima coerenza verso i propri valori culturali, divergente dalle norme dominanti, vissuta nel ritiro e nel silenzio, consentiva in primo luogo pratiche di autoriconoscimento e di autostima.

Nel dono delle protezioni a vantaggio del più debole era messo 'in opera' un preciso «riconoscimento» della dignità della persona umana, attraverso

²⁷ Su questi aspetti della fragilità identitaria collettiva in circostanze di repressione culturale ho già dato qualche indicazione in un mio libro e in particolare nel capitolo *Saper dire e poter dire, saper fare e poter fare* (P. ATZENI, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, CUEC Editrice, 1988, pp. 57-119). Per un approfondimento filosofico-antropologico su questi temi si veda invece Paul Ricoeur (RICOEUR 2001, *op. cit.*, pp. 55-105).

l'attenzione, la sollecitudine, la cura, offerte dai due emigrati «non politici» alla persona che correva maggiori rischi. In questi rapporti, caratterizzati dalla 'securitas' rivolta al più debole, di plausibile matrice cristiana, si affermavano atti civili di giustizia per il diritto alla vita, al ben-essere e alla dignità. Si può notare pertanto una topografia morale, marcata da pratiche del bene per certi versi espressive di sé: capacità di produrre riuscite ed esemplari 'stilizzazioni' dimostrative di relazioni umane caratterizzate dall'equità e dalla giustizia. È plausibile che a questo livello, oltre i criteri di differenziazione verso i modelli esterni di sottomissione, risultassero operanti fattori di comunanza interni alle relazioni che integravano le loro non facili vite. Gli emigrati «non politici», con la generosità che conferiva senso alla loro umanità, si ponevano in questa relazione come persone capaci di essere 'benefiche': nella stima di sé, nella sollecitudine verso l'altro, nell'inaugurazione di relazioni «giuste» e di autentica «grazia».²⁸

La narrazione letteraria, come abbiamo visto, porta alla luce, successivamente ai fatti, le loro qualità personali esemplari – di responsabilità, di libertà, di generosità e di dignità – come nuclei identificativi degni di riconoscimento sociale. Le modalità espressive del loro «riconoscimento» solidale verso il più debole erano tuttavia, in quell'esperienza storica, pragmatiche, ricostitutive e non argomentative: prendevano corpo come *agape* nel cupo silenzio e nell'ombra del segreto. Il prezzo del silenzio e dell'oscurità le rendeva poi preziose e degne di tutto rispetto. La rammemorazione letteraria riprende alcuni fatti a lungo nascosti e non detti. Permette così nuove configurazioni identitarie delle persone biograficamente individuate nel campo della stima sociale. La loro individuazione identitaria si instaura in un'operazione di secondo grado che nuovamente 'mette in comune' e 'mette in accordo' queste identità attribuite in uno spazio pubblico democratico: in un 'secondo momento', in un 'secondo modo', in un 'secondo luogo'. I comportamenti onorevoli dei due emigrati «non politici» appaiono determinati dalle innovazioni culturali prodotte dalla loro capacità di autorealizzarsi, valutando liberamente gli orientamenti etici dominanti nella società. Le loro prassi di salvaguardia della libertà e della dignità umana acquistano validità universale nell'esperienza moderna e contemporanea delle lotte per i diritti umani elementari, ben presente nei soggetti del mondo migratorio sardo. Il racconto offre immagini di isolamento, di ostacoli, di impedimenti e di trattenimenti; mostra altresì la mobilità delle persone e la fluidità della comunicazione grazie ai «corrieri». I luoghi che compaiono nel

racconto indicano un universo spaziale: l'isola e l'Europa del complessivo mondo migratorio sardo. In questo ampio orizzonte storico-culturale si situano i riconoscimenti identitari di valore attribuiti a donne e a uomini sardi, residenti ed emigrati, messi 'in opera' dalla scrittrice sarda rendendo loro un nuovo contesto e nuove opportunità di riconoscimento identitario degno di stima sociale.

L'unità stilistica di moderno comportamento solidale, che unisce persone autonome, integra verticalmente due generazioni, motiva l'impegno letterario della figlia del fuoriuscito, anima la catena delle azioni che lega nel corso del tempo quelle a-verbali a quelle verbali, consente una sintesi nelle 'identificazioni seconde' di alcuni soggetti del mondo migratorio sardo, portate alla luce per un degno riconoscimento attraverso il letterario 'farne parola'.

Cominciano ad affiorare, a questo punto, alcuni elementi di un certo rilievo teorico-metodologico. Per un verso, la necessità di esplorare anche ciò che non è immediatamente manifesto. Al di là degli elementi d'eccezione che caratterizzano questo caso, esso riguarda infatti non pochi contesti di conflitti e di penurie in cui possono incarnarsi esperienze identitarie non sempre dette e 'dicibili', secondo le circostanze e gli stili culturali. Si pone inoltre l'esigenza di riflettere sul rapporto fra identità, come 'modo d'essere' talvolta inespresso ma rilevabile nelle pratiche dei percorsi culturali personali e collettivi, e 'forme dell'apparire', delle enunciazioni, delle manifestazioni e delle rappresentazioni di sé nelle relazioni interpersonali e sociali. Assume importanza infine l'individuazione, nei vari contesti, degli attivi poteri di riconoscimento, di misconoscimento, di disriconoscimento nel determinare la visibilità o l'invisibilità dei soggetti, dei fatti e delle relazioni identificative. Sull'altro versante, quello delle manifestazioni identitarie, emerge l'utilità di studiare queste espressioni per situarle nell'arco di un' 'analisi multiprospettica', in modo da acquisire anche le manifestazioni temporanee e parziali per una verifica in successivi piani e in più estese scale di esposizione. Sembra pertanto confermata, in questo percorso di analisi e di riflessione, l'ipotesi metodologica ed euristica espressa nei propositi iniziali come esigenza sia di un 'punto di vista itinerante' sia di un' 'analisi multiprospettica'. Così è stato possibile scorgere non solo gli individui e i gruppi identificati, ma anche i soggetti in movimento che si differenziavano, cercando di produrre un'autonoma identità, in diverse scale temporali, spaziali e modali: ancora come prove di umanità e moderni 'barlumi d'identità'.

4. PRECARIETÀ IDENTITARIE DELLA MODERNITÀ

In quest'analisi documentaria i casi analizzati appaiono uniti nel movimento espositivo delle fonti che porta alla luce particolari tentativi di produzione di moderne identità. Nel primo caso il «movimento» e la vertenza per il suo riconoscimento identitario come soggetto collettivo appaiono nell'elaborazio-

²⁸ Trovo utile in buona misura la triade analitica – stima di sé, sollecitudine, istituzioni giuste – proposta da Ricoeur (P. RICOEUR, *La persona*, Brescia, Morcelliana, trad. it., 2002, p. 46). Per approfondire l'analisi del rapporto fra diritto, violenza e giustizia, offre considerazioni assai interessanti anche Agamben (AGAMBEN 2003, *op. cit.*, pp. 68-83). Sulla formazione dei soggetti della conoscenza come «soggetti dell'azione retta» si veda anche Foucault (FOUCAULT 2004, *op. cit.*, p. 434). Uso la nozione di «grazia» nel senso di Gregory Bateson: di integrazione psico-affettiva-razionale e interculturale (G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, trad. it., 1985, pp. 160-162).

ne di un memoriale in cui è 'portato alla luce' un 'ethos' condiviso dai lavoratori, enunciato nello spazio pubblico isolano per una condivisione più ampia, che risulta culturalmente non adeguato a contrastare i poteri culturali istituzionali, egemonici in ambito nazionale. Tuttavia i contenuti di giustizia e di diritto al cibo, alla salute, alla vita, identificativi del «movimento», contengono un potenziale universalistico che acquisiscono, se correlato in un percorso di lunga durata con tante lotte in corso per i diritti umani elementari, nuovamente visibilità, senso e valore. Nel secondo caso le identità a rischio sono messe al riparo dallo spionaggio attraverso la costruzione di uno scudo culturale, fatto di silenzio e d'invisibilità, e anche da un 'ethos' di sollecitudini generose verso l'esule politico da parte dei due emigrati «non politici», la cui eccellenza personale, dati i rischiosi storico-culturali «stati d'eccezione», è 'messa in luce' dopo molti anni. In questo caso vediamo un altro movimento che fa uscire dall'oscurità alcune identità, portandole in evidenza nell'ambito letterario e nell'ampio orizzonte culturale del mondo migratorio sardo: in modi che manifestano la perdita di valore di certe forme tradizionali di reciprocità dell'amicizia e del dono, mostrando il passaggio a forme di moderna autonomia personale e di coesione etica, nel riconoscimento solidale delle modalità di prassi identitarie. Esse realizzano le libertà individuali come relazioni di civile e condivisa dignità umana.

Nell'ultimo caso, indicato solo come pista di ricerca, la protagonista mostra la faccia più solitaria delle imprese identitarie, esposta, anche in quanto 'straniera', nello spazio domestico e in quello pubblico, al riconoscimento negativo: un patire che manifesta la vulnerabilità della persona di fronte al disconoscimento o al disprezzo, ma può motivare anche impegni associativi come altre opportunità per riqualificarsi.

Il primo caso situa il riconoscimento identitario nel tentativo di delegittimare poteri aziendali, nobilitando il valore di un nuovo 'ethos'; il secondo mette in rilievo il differimento dell'etica del riconoscimento privato all'ambito pubblico, soprattutto in relazione al cambiamento dei contesti storico-culturali, da quelli di esclusione a quelli di partecipazione culturale democratica; il terzo situa il riconoscimento in un ambito d'autonomia in cui lo statuto etico della persona, operante in un contesto in cui è considerata 'straniera', risulta ancora per tanti aspetti in inventario e in invenzione.

Un versante delle imprese identitarie esaminate è costituito, come abbiamo in parte visto, dalla trama dei riconoscimenti negativi, dei misconoscimenti, dei disconoscimenti: il patire, anche nell'ombra, nell'inespresso e nel celato delle materiali relazioni umane. In tutti i casi prevale la tendenza ad agire, anche con atti di discorso, ma questi non sono immediati né pre-ordinati: gli atti culturali istitutivi delle identità e dei riconoscimenti possono essere tenuti privati, muti e segreti, nelle circostanze in cui la parola e la visibilità pubblica può essere nociva a qualcuno o ad un gruppo. Inoltre le iniziative culturali per ottenere riconoscimenti identitari tentano generalmente di superare ciò che è già istituito e identificato.

Quanto abbiamo verificato, con un 'punto di vista itinerante' e con un 'analisi multiprospettica', dimostra la necessità di non sottostimare forme identitarie urbano-industriali e migratorie, anche nell'isola specifiche della modernità e della contemporaneità. La scelta dei 'casi', dei 'campi', dei 'momenti' d'indagine condotta fin qui, vuole far scorgere la possibilità di affrontare nuovi terreni d'analisi, utili per nuove elaborazioni teoriche sulle identità, comprendendo quelle 'in opera'. I contesti resi operabili e le pertinenti differenze istituenti negli 'itinerari' e nei processi identitari, diventati in qualche modo 'illuminanti', si situano in un'ampia «antropologia del rischio», propria della modernità e della nostra contemporaneità, che unisce la precarietà delle micro-identità ai conflitti fra macro-identità. L'analisi dei rischi attuali infatti chiama in causa anche i soggetti e le relazioni che producono certe attuali costruzioni culturali macro-identitarie, indicando e identificando 'altri' come nemici dell'umanità e attribuendo loro un'identità pericolosa che legittima la messa 'in opera' di 'securitas' preventive violente. Possiamo così scrutare le possibili apocalissi culturali e le possibili rinascite dei soggetti nella nostra contemporaneità, vedendo demartinianamente il 'tremendum' e il 'fascinans' anche nella lezione di Italo Calvino (Calvino 1972, p. 170):

l'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

RIASSUNTO – SUMMARY

In questa analisi alcune manifestazioni d'identità, collettive e individuali, documentate in Sardegna, sono situate in contesti storico-documentari più ampi, nazionali ed europei. Così sono evidenziate le condizioni di visibilità o di invisibilità secondo i poteri, mostrandone limiti e discontinuità. In tale quadro alcune fragilità identitarie appaiono in un'ampia scala spazio-temporale come scintillazioni multisituate. Osservate poi in modo multiprospettico e itinerante – specialmente sotto il profilo dei bio-poteri e dei diritti umani alla produzione di vita e d'identità solidale – esse acquistano nuove configurazioni. Le procedure antropologiche d'identificazione mettono in campo modi di identificare-essere identificati-identificarsi, che possono attribuire appartenenze ed esclusioni identitarie. Dovrebbero pertanto indurre a riflessione, anche in Sardegna, sui possibili riconoscimenti, disconoscimenti, misconoscimenti, per contribuire a definire meglio gli ambiti analitici degli studi.

In Atzeni's analysis, some manifestations of identity – individual as well as collective – that have been recorded in Sardinia are set on larger historical and documental scopes, both national and European. By doing that, the author sheds light on the visibility or invisibility of their contexts (depending on the dynamics of powers involved), and shows their limits and discontinuity.

In this frame of reference, some of the identities' weaknesses appear on a broad space and time horizon, as sparkles appearing in multiple locations. Then, when observed from multiple perspectives and across space – and, in particular, from the point of view of bio-powers and the human rights to generate life and to a solidararian identity – they acquire new configurations. Anthropological methods for identification employ means to identify-be identified-identify oneself that could assign belongings and exclusions to identities. They should, therefore, lead to pondering, also in Sardinia, on possible recognitions, failures in recognition, and wrong recognitions, as a way to contribute to better define the analytical ranges of their studies.